# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:
(ANNO VII. - DAL 1° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1880).
Milano e Italia. Anno L. 25, semestre 13, trimestre L. 7
Per la Francia Cent. 60 il numero.
(Le Sei precedenti annate in 11 volumi L. 135.

Milano-Roma
Anno VII. - N. 15. - 11 Aprile 1880.
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli editori FRATELLI TREVES, in Milano Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

| | An. | sem. | tr. |
|---|---|---|---|
| Alessandria d'Egitto - Tunisi - Tripoli (in oro) L. | 27 | 14 | 7 |
| Stati d'Europa - Egitto - America sett.ª » » | 32 | 17 | 9 |
| America meridionale - Africa - China. Giappone - India . . . . . » » | 36 | 19 | 10 |
| Australia . . . . . . . » » | 40 | 21 | 11 |
| Bolivia - Chili - Perù . . . . . . » » | 44 | 23 | 12 |




LA FIORAIA, quadro del signor *Egisto Lancerotto*.

## SETTIMANA POLITICA.

Il grande avvenimento sono le elezioni inglesi. Il ministero delle sorprese e dei colpi di scena fu ucciso di sorpresa, con un colpo di scena. Il conte di Beaconsfield si aspettava che la sua maggioranza fosse assottigliata, ma non presagiva una sconfitta così solenne. Nè alcuno lo presagiva; perchè pareva che Disraeli, ad onta di molti torti, avesse innalzato il prestigio dell'Inghilterra, ed acquistato perciò una grande popolarità. Non sono passati ancora due anni dacchè il Disraeli faceva un'entrata trionfale in Londra per aver dettato la "pace con onore", e la Regina gli conferiva la Giarrettiera, e il popolo gli dava affettuosamente il soprannome di duca di Cipro. Se avesse profittato allora dell'aura popolare, si sarebbe assicurato per parecchi anni ancora del potere; ma indugiò, e poi si affrettò troppo. I discorsi del Gladstone e dei suoi, che parevano ripetizioni di vane accuse e argomentazioni grette e mercantili, facevano breccia sul più mercantile paese del mondo. Lo stesso *Times*, così accorto, non avea fiutato il vento.

La sorpresa che rovesciò il ministero Disraeli è pari a quella che lo portò al potere nel febbraio 1874; e c'è anco un parallelismo di cause molto notevole. Allora, l'Inghilterra era stanca di pace e di prosperità, come oggi al contrario di gloria e di ascendente. Dopo aver levato alle stelle il Gladstone per una amministrazione esemplare che aumentava ogni anno i bilanci, e permetteva ogni anno di alleviare le imposte, per una politica pacifica che consentiva al grande impero insulare di godere del male di tutti, gli inglesi si accorsero a un tratto ch'erano ingrassati bensì, ma che non contavano più nulla a questo mondo. Si accorsero che un loro vecchio amico, la Danimarca, era stato annientato, che la Russia avea distrutto un trattato, che la Prussia avea abbattuto l'Austria e sconfitta la Francia, senza che John Bull zittisse. Gladstone e i whig furono rovesciati, e poterono piangere sull'ingratitudine dei popoli. Quest'ingratitudine s'è rinnovata oggi.

Sei anni di gloria, di conquiste, di guerre, di ascendente, son troppi; e chi sa fin dove si leverebbe l'ambizione e lo spirito inframettente di Disraeli e dei Tories, se fosse ancora appoggiato dalla nazione. Eccolo rovesciato; e una volta di più si dimostra che forse la grande virtù della politica e la grande sapienza dei popoli è l'ingratitudine. Da uomini sperimentati quali un Gladstone, un Granville, un Derby, un Hartington, gl'inglesi non temono certo, che, come ministri, vogliano annullare e nemmanco compromettere quei successi, che, come opposizione, hanno più del dovere vituperati. I whig hanno a quest'ora compreso che un popolo come l'inglese, per quanto amante delle sterline, non s'accontenta di sole sterline, ma vuole che la sua voce si faccia sentire nel mondo; solamente non c'è pericolo ch'essi spingano tropp'oltre il desiderio di far rumore, la vanità di primeggiare, e le velleità battagliere.

Già il Disraeli ed i suoi colleghi lasciavano temere una stretta unione all'alleanza austro-germanica; ed al contrario il Gladstone nelle sue ultime arringhe s'era raddoppiata la popolarità coll'attaccare l'Austria, ch'egli diceva aver trovato sempre nemica in tutte le questioni di libertà.

Perciò il risultato delle elezioni inglesi ha sbalordito e inquietato i gabinetti di Vienna e di Berlino, che possono temere una evoluzione della politica britannica, non propizia ai nuovi loro interessi. Forse l'improvvisa dimissione di Bismark, che oggi stesso si annunzia, e che domani probabilmente sarà ritirata, proviene da uno scoraggiamento o da un dispetto che gli viene per questo colpo che lo tocca di là della Manica: chè il rifiuto del Consiglio federale di accettare il bollo sulle quietanze dei vaglia postali non ha l'aria che di un pretesto: un piccolo dispetto che ne nasconde uno maggiore.

Il risultato delle elezioni inglesi non è ancora conosciuto completamente; perchè nel Regno Unito non c'è l'uso nostro di convocare tutto il corpo elettorale in un sol giorno; le elezioni, cominciate il 1.° aprile, continuano per parecchi giorni e settimane; e questo sistema difettoso non fa che aggravare il disastro, poichè l'uomo in tutti i paesi ha spiccato il senso dell'imitazione e la virtù di dar addosso ai caduti. La sconfitta adunque, ch'è già assoluta ed immancabile pel risultato dell'elezioni inglesi, sarà ancor più solenne dopo le elezioni di Scozia e d'Irlanda che restano a compiersi. Ciò permetterà ai liberali di avere una maggioranza propria, senza la necessità di cercare i voti dei *home-rulers* ossia degli autonomisti d'Irlanda. Vedremo se Disraeli imiterà l'esempio del suo predecessore, che per dimettersi non aspettò la convocazione del Parlamento.

In Francia si continua a non parlare d'altro che dei decreti del 29 marzo contro i Gesuiti e contro le Congregazioni religiose non autorizzate. Queste sono in numero di 500 e comprendono non meno di 22,000 religiosi d'ambo i sessi. Chiederanno esse l'autorizzazione, o no? Fin qui, pare che vogliano resistere, vale a dire che non presenteranno i loro statuti, ma lascieranno che il Governo, scaduti i tre mesi, proceda contro di esse, ed allora ricorreranno ai tribunali contro le misure del potere esecutivo. Quest'è il piano di battaglia; ma potrebb'essere modificato dai consigli prudenti dello stesso Pontefice. Infatti Leone XIII ha diretto al governo francese una nota che esprime tutto il suo rammarico, ma non è una protesta formale. Il suo spirito conciliativo, e che s'accomoda coi tempi, si palesa anco in questa circostanza; ma in Francia, oltre che le passioni clericali sono più accese, si teme delle passioni anti-clericali. Le Congregazioni si piegherebbero certo a chiedere l'autorizzazione, se credessero di vederla accordata, od almeno di non vederla combattuta con la più grande acredine. Ma il governo ha commesso un errore di più, nel far dipendere dalle Camere l'autorizzazione di ogni singolo ordine religioso; ciò darebbe luogo a tutta una serie di discussioni interminabili e appassionate da agitare il paese e viepiù infocare la lotta religiosa.

Il principe Napoleone, così taciturno, ha ritenuto questa una buona occasione per lanciare una specie di programma. Noto per spirito anticlericale, egli ha voluto mostrare che, per essere passato al grado di erede presuntivo, non ha mutato idee. Un napoleonide, egli dice nella sua lettera, mentirebbe alla sua origine, che è rivoluzionaria, se approvasse la rinunzia da parte dello Stato a uno de' suoi più sostanziali e legittimi diritti; un diritto che gli stessi Borboni non vollero sagrificare. Perciò, agli occhi del principe, i decreti del 29 marzo sono di una legalità incontestabile. Egli non vuol aver nulla di comune col partito legittimista, che cospira contro l'89 e che è un partito condannato per sempre; e dichiara ch'è tempo di dissipar l'equivoco e distruggere la finzione dell'unione conservatrice, durata anche troppo: ciascuno si ritiri sotto la propria bandiera: i legittimisti sotto la bandiera del-l'*ancien régime;* i napoleonidi sotto quella della rivoluzione.

Questo manifesto aumenterà le scissure fra il partito imperialista. È singolare che mentre i liberali moderati di tutto il mondo disapprovano la leggerezza con cui il governo francese ha così inutilmente inaugurato una lotta religiosa, che da per tutto altrove si cerca sopire, un pretendente lo approva ed incoraggia. È un segno di più delle passioni che governano sempre la Francia; giacchè un uomo scaltro come il principe Napoleone ha creduto giovare alla sua popolarità prendendo una posizione così netta in un conflitto di questo genere.

La diplomazia italiana ha avuto un trionfo a Costantinopoli. Il conte Corti è riuscito a far accettare dal Sultano il componimento che egli avea proposto in nome ed a favore del Montenegro[1].

Anco in Egitto, l'Italia è riuscita ad essere rappresentata con la Francia, l'Inghilterra, l'Austria e la Germania nella Commissione mista di liquidazione creata il 31 marzo per dare stabile assetto alle finanze.

Ancora a Costantinopoli la diplomazia di tutta Europa è in grande affanno per ottenere il supplizio di quel bosniaco che assassinò un colonnello russo, Komaroff, mentre si trovava a fianco dell'incaricato d'affari della Russia. I turchi volevano far passare per matto, questo fanatico che disse aver sete di sangue cristiano; poi per contentare i diplomatici lo condannarono ai lavori forzati a vita. Ciò non basta ancora; e nessuno degli abolizionisti in Europa alza la voce a lodare la civiltà turca, e a stigmatizzare il signor Layard e i suoi colleghi che non si sentono sicuri se il bosniaco non è impalato. Non crediamo che il Sultano sia troppo tenero delle teorie di Vittor Ugo o dell'onorevole Mancini, ma egli teme alienarsi i Bosniaci che formano la sua guardia del corpo, se uno dei loro compagni è mandato all'estremo supplizio.

Frattanto si torna a parlare di grandi riforme in Turchia non meno che di grandi riforme in Russia, ma è meglio aspettare che qualche cosa si avveri prima di occuparcene.

La Camera italiana si riaprì jeri dopo le vacanze pasquali. L'elezione del nuovo Presidente fu rimandata a martedì prossimo. Il ministero è sempre imbarazzato, e non trovando un amico fido da mettere a quel posto, pare si rassegni ad un poco fido amico, lo Zanardelli. Neppur l'ambasciatore a Parigi non s'è trovato fin qui.

8 aprile.

[1] Però oggi la *Riforma* dice che sono insorti nuovi ostacoli.

## LE NOSTRE INCISIONI

Da Roma, il nostro egregio corrispondente ci manda due interessanti disegni. L'uno rappresenta la Regina che esce dalla chiesa di S. Pietro in Vaticano, dove S. M. ha assistito agli uffici della Settimana Santa. L'altro è il peristilio della Camera dei Deputati. Fra gli onorevoli che parlano o gesticolano, riconoscerete facilmente Minghetti, Sella, Spaventa, Bertani e Cavallotti.

Da Parigi, abbiamo un bel disegno: Verdi che dirige l'orchestra del teatro dell'Opéra. Abbiamo già detto con qual entusiasmo il pubblico francese accolse il nostro illustre maestro, ed applaudì la sua *Aida*.

### L'ACCIDENTE DEL "DUILIO".

Tutti ricordano la vera costernazione che ci colpì alla notizia che il 6 marzo il cannone da 100 tonnellate di sinistra della torre poppiera del *Duilio* si era spezzato. Gl'italiani che avevano aperto l'animo alla gioia pei buoni risultati ottenuti nelle prove di quella nave, ne furono sgomentati.

E proprio la sventura era accaduta là dove meno si aspettava; i cannoni di Armstrong, le macchine di Penn, le corazze di Schneider non lasciavano campo a nessuna previsione sfortunata: i nomi dei costruttori li garantivano. E l'apprensione si concentrava piuttosto sul complesso dell'opera grandiosa architettata e costruita in casa nostra; anche i più fiduciosi, coloro che meglio apprezzavano i nostri ingegneri navali, si auguravano mille cose delle quali nessuna però oltrepassava il previsto.

La previsione della velocità di 14 miglia all'ora era stata oltrepassata, e le altre pure erano state raggiunte e più; la Camera elettiva aveva pure avuto un momento di entusiasmo. Nel disgraziato accidente, nessuna colpa è nostra; bensì i nostri ufficiali ebbero il merito di assistervi eroicamente; e fu ammirata la condotta del Parent e del Mocenigo, che vi restarono feriti, — grazie al cielo senza gravi conseguenze.

Ecco quel che avvenne. Il tubo interno del cannone si è rotto dietro gli orecchioni secondo una sezione normale all'asse e precisamente alla base maggiore del tronco di cono, di piccola altezza, che raccorda la camera di combustione alla parte rigata del tubo, la quale è di calibro minore della prima.

Insieme colla culatta si è staccata la parte corrispondente di cerchiatura; questa massa enorme di metallo ha battuto contro la murata della torre, nella quale stava il cannone, a 35 centimetri di distanza in orizzontale dalla linea di giunto di due piastre, poi rimbalzò per 1 m. 60 circa; non si verificò nessuna proiezione laterale di frammenti; le due piastre furono spostate, spinte all'infuori e inclinate con danno lieve della murata e che si manifesta in corrispondenza alle chiavarde che tengono unite le corazze alla murata in legno e ferro; la cupola in lamiera fu squarciata qua e là per lo sprigionarsi del gas sotto forte tensione e deformata nelle bagliature, il resto della mu-

rata e il meccanismo di movimento della torre non ebbero a soffrire danno.

Il nostro disegno, che si può dire ufficiale, perchè eseguito dietro una vista prospettica del R. Ministero della Marina, mostra la torre poppiera e il cannone da 45 cent. come si trovavano dopo il distacco della culatta.

La Commissione tecnica che fu nominata per investigare la causa dell'accidente, ci saprà dire se esso è dovuto a un difetto di fabbricazione e di sola fusione in quanto che il pezzo è fuso e martellato; e ci dirà pure se veramente, come alcuni credono pel cannone del *Thunderer*, si ebbe nel cannone una pressione più elevata di quella presunta e da quali cause fu prodotta. Ma la rottura del cannone da 100 tonnellate non deve influire per nulla su quello che si possa pensare del *Duilio* in sè stesso come nave.

### LA FIORAJA.

Trent' anni sono, soltanto Firenze e Venezia poteano vantare una fioraja. Quella di Firenze con un gran capello di paglia a larghissime tese oscillanti, si vedea sempre su e giù pel Lung'Arno, quella di Venezia con un cappello press' a poco simile, sotto le procuratie e pei caffè della Piazza e della Piazzetta. Erano tutte e due snelle di forme, svelte e bionde per quanto mi ricordo; con un canestro sotto al braccio, vestivano da contadina pulita, ricercata, ed erano care alle signore altrettanto forse che agli uomini. La figura, il vestito, s'accordava coi fiori che porgeano a tutti, aveano una gentilezza agreste senza pretesa.

Da allora in poi le fioraje si sono moltiplicate: ogni città ha, non la sua, ma le sue: la concorrenza s'è infiltrata anche in questo commercio. Le brune la fanno alle bionde, le grasse alle snelle, le atletiche alle delicate; vengono dai campi colle mammole, si fermano ai canti, passeggiano pei marciapiedi, cangiano la veste ruvida di cotonina col vestito gaio di cambrich, passano alla lanetta, giungono alla seta, ai merletti, alle trine, o.... alla miseria....

La fioraja della nostra incisione appartiene al tipo robusto, che i soldati guardano volentieri quand'escono azzimati di caserma; dove arriverà?

Forse non ce lo saprebbe dire nemmeno il signor Egisto Lancerotto di Venezia che l'ha dipinta ed esposta a Brera l'anno scorso coll'altro suo grazioso quadro *Il pianeta della sorte*, del quale abbiamo dato pure recentemente il disegno.

## AL POLO ARTICO

*coi disegni di Giacomo Bove.*

I.

Come abbiamo promesso, pubblichiamo oggi i primi disegni avuti dalla cortesia del nostro illustre viaggiatore, e mentre conserviamo loro la forma originale di schizzo, li illustreremo con alcuni rapidi cenni.

Non ci fermeremo a parlare del viaggio fatto dalla *Vega*, quando cominciò e come felicemente potè passare lo stretto di Bering e penetrare nell'Oceano Pacifico, dopo esser rimasta per dieci mesi chiusa fra i ghiacci del Mar Glaciale. Tanto meno diremo dei precedenti tentativi fatti dai secoli scorsi fino ai giorni nostri per compiere appunto il passaggio del nord-ovest eseguito dalla *Vega*.

Oramai se n'è tanto scritto che anche chi prima era quasi digiuno di cognizioni geografiche sa oggi dell'Islanda e della Groenlandia, dello Spitzberg e del Mar di Kara [1].

Noi divideremo la spedizione svedese della *Vega* in due, anzi tre epoche ben distinte.

La prima dal 28 giugno 1878, partenza da Gothemburg, al 29 settembre stesso anno, giorno ultimo in cui la *Vega* potè camminare. La seconda del 29 settembre 1878 al 19 luglio 1879, cioè durata della residenza sulla costa siberica abitata da Ciukci. La terza dalla rottura dei ghiacci fino a noi.

Di quest'ultima parte sarebbe inutile occuparci, giacchè questa, meno una breve residenza fra gli Eschimesi, offre poco d'importante, essendosi eseguita in mari noti, poggiando su coste conosciute.

Egli è perciò ch'io mi limito alle prime due epoche, cioè da Gothemburg a Capo Nord e residenza nella baja di Kolincin. Malgrado che in quei deserti glaciali non vi sieno telegrafi nè servizi di poste, pure la notizia della chiusura della *Vega* fra i ghiacci pervenne relativamente presto al Governatore della Siberia orientale. Questi, il 23 gennaio 1879, telegrafava al governo moscovita: — "Conoscendo che il vapore *Vega* è stato preso dai ghiacci in prossimità del Capo Orientale, ho ordinato al governatore di Yrkutsk d'inviare dei Tunguti con delle renne a dar soccorso al bastimento. Ho fatto propagare per tutto il littorale la notizia della aventura della *Vega*, minacciando le pene più severe a coloro che commettessero delle violenze contro la spedizione."

Non ostante questo bel dispaccio, reso pubblico dal giornale ufficiale di Pietroburgo, gli intrepidi viaggiatori m'assicurarono che non videro nè Tunguti, nè renne, nè altri soccorsi venuti da Yrkutsk. Probabilmente le forti nevi impedirono che si giungesse fino a loro. Gli individui inviati per terra in soccorso della *Vega* ritornarono dicendo di non aver trovato più nulla, nè bastimento nè uomini, e da tal notizia ebbe origine la diceria che tutta la spedizione era andata distrutta.

Ma ritorniamo a noi.

Eccovi la *Vega* che il giorno 20 luglio, ancora sulle coste norvegiane, esegue il passaggio del circolo polare artico. Quanti lo fecero baldi di speranze, fiduciosi nel destino e non ritornarono più! Quanti altri non passarono il circolo e ne rinvennero senza nulla aver concluso! Il mare è abitato da grosse foche che disturbate dal moto che il vapore o il vento imprimono al bastimento, seguono a stormi il mostro di legno che ardimentoso incede nel suo cammino senza punto curarsi degli animali che popolano quel mare.

La foca, quest'animale anfibio dell'ottavo ordine dei mammiferi, della prima sezione degli erbivori, con la voce da fanciullo e le due zampe davanti rassomiglianti a due mani, è al pari del cavallo marino la provvidenza degli abitanti delle inospitali coste siberiche. Essa dà loro cibo e vestiti, calore e luce.

I Samojedi, gli Eschimesi, i Ciukci ed altri popoli più o meno nomadi di quei paraggi trovano nella foca carni da mangiare, pelli da coprirsi, grasso che alimenta la lampada ed accende il fuoco. Sotto differenti riguardi, la foca è così utile a quei popoli come la renna ai Lapponi e ai Samojedi, ed il cane agli Eschimesi ed i Ciukci.

Sappiamo che la renna è di utilità grandissima nella vita privata. La carne di una di esse, che si conserva a lungo senza nessuna preparazione, basta ad alimentare quattro persone per una settimana. Del sangue si fanno vivande diverse, al pari di quello del porco. La lingua è un piatto ricercato ed il fegato offre un cibo delicato. Le parti più dure della pelle servono per calzari, il di più si taglia e si cuce per abiti, riservando per camicie la pelle delle più giovani renne, perchè più sottile e più morbida.

Sappiamo pure quanto debbono gli uomini ai cani detti *australis*. Umile schiavo che mormora ma non si rivolta, quella bestia accetta i colpi dello spietato padrone senza mai venir meno alla sua fedeltà. Le donne esercitano su questi docili animali un impero straordinario, perchè li trattano meglio, li curano se sofferenti; lor danno da mangiare se han fame, cosa che spesso si verifica.

Noi si ride se per caso ci si presenta alla vista qualche mendico che mostra un alano attaccato ad un modesto veicolo. Ebbene gli Eschimeri ed i Ciukci non attaccano alla loro slitta, di costruzione molto primitiva, altro animale.

Durante l'inverno i cani menan dura vita; le provvigioni, appena bastevoli ad una numerosa famiglia, lasciano a stento di che sostenere la vita degli animali. Ma giunta l'estate, si abbandonano le abitazioni di ghiaccio e si preparono le slitte. Le donne riuniscono i cani necessari a tirarle ed a forza di carezze attaccano al collo ed al petto delle forti coregge, i cui estremi rasentando i fianchi dell'animale vanno alla slitta. Dieci o dodici coppie di cani son messi in linea ed incitati a camminare dalla voce e dalla frusta di un auriga.

La capricciosa muta non è facile ad esser condotta. Alcuni cani cercano qualche residuo di pesce di che l'odorato li fa accorti; altri coi denti mordono i colleghi e cercano romper le coregge per riacquistare la libertà.

Ciò malgrado, un tal modo di viaggiare spesso è rapidissimo. I viaggiatori della *Vega* mi han raccontato che nelle esplorazioni da essi fatte nell'interno della costa Ciukca, han percorso, con slitte tirate da cani, fino a dodici miglia l'ora. Se poi esiste una specie di traccia di altre slitte o di pedate umane, i cani la seguono sagacemente anche nel buio della notte. Ma se la neve non è liquefatta, allora vanno a giravolte e non è raro che la slitta ne resti rovesciata.

Sei o sette cani possono trascinare su buona via un peso di 800 a mille libbre, facendo 7 o 8 miglia all'ora per buona parte del giorno. Se il peso è minore, la velocità s'aumenta.

Questi utili animali accompagnano i padroni alla caccia, lor mostrano dov'è la renna o la foca, benchè lontana un quarto di miglio, ed attaccano con ferocia l'orso del polo. Sì forte è il loro odio contro questo colosso delle regioni polari che alla parola *nennook* — motto di spinta al combattimento — si slanciano, anche soli in due o tre, contro il più grande orso polare.

Tuttavia questi cani sono piccini, la loro altezza media è di 20 a 22 pollici; la lunghezza, dall'occipite alla coda, non eccede i due piedi e tre pollici. Sono di colore bianco o nero o misto di bianco e nero. Chi può negare che tali animali selvaggi non rendano all'uomo servizi più utili e meno costosi dei nostri cavalli?

Seguendo i disegni, noi vediamo dunque la *Vega* accerchiata da foche il giorno 20 luglio; la rivediamo il 1.° agosto ancorata nel porto di Kabarowa, villaggio Sajomedo all'imboccatura del Mar di Kara.

Lo stesso egregio Bove nella sua lunga ed importante relazione spedita al Ministero della marina spiega il perchè l'illustre professore Nordenskjöld prescelse entrare nel mar di Kara per l'angusto stretto di Kabarowa, anzichè per lo spazioso di Vaigatz. La riuscita diede ragione allo scienziato svedese ed ora, dopo il prospero suo esperimento, tutti i navigatori preferiranno l'angusto ma sicuro canale che rasentando la costa conduce in salvamento, anzichè il largo che porta la nave diritta a dar di corpo nei ghiaccioni.

E di questi se ne veggono delle più svariate forme. L'istoriografo della spedizione di Barentz dice che lasciando l'Islanda videro come delle grandissime oche in lontananza e poi cigni, e dorsi d'uomini colossali.

Tutto ciò anche oggi si vede, perchè i ghiaccioni prendono le più strane e curiose forme. Il più insigne scultore difficilmente potrebbe riprodurre sul marmo con maggiore esattezza immagini d'uomini, di bestie e di cose.

Ciò quando sono d'una grandezza relativamente piccola; chè, se grandi, formano il maggior pericolo delle navigazioni artiche, non solo perchè il bastimento corre pericolo di restare schiacciato da una montagna di ghiaccio, che trasportata dalle sotterranee correnti rasenti o urti il bastimento; ma anche perchè impediscono ai viaggiatori di veder chiara la rotta a seguire.

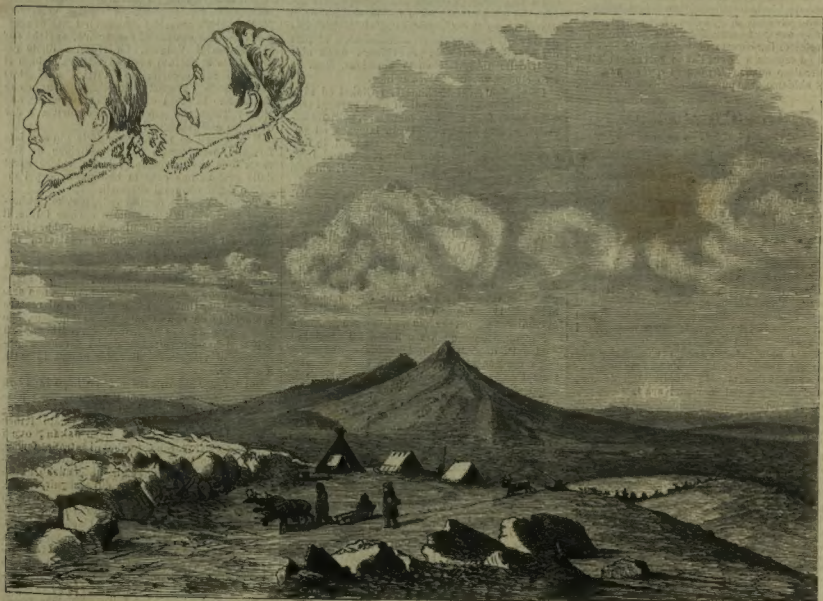
Ed infatti, nel mentre noi vediamo la *Vega* percorrere senza inciampi il suo cammino passando Capo Celjuskin il 20 agosto 1878 e rasentando il 6 settembre seguente i capi Kiber e Scheslagoi; e poi l'8 il Capo Jakan, ove i viaggiatori trovarono tombe di strana forma, la rivediamo il 26 settembre innanzi Capo Omman. I grossi ghiacconi già nascondono al capitano Palander la via che deve seguire. Egli, l'ardimentoso marinaio, è costretto a porre in panna, salire sull'alto del monte e di là esplorare il modo come superare il Capo.

E lo superò, — ma di quanto? Di poco. Appena tre giorni dopo e proprio dopo Capo Nord i ghiacci che camminavano in prossimità l'uno dell'altro si unirono fra loro, e la *Vega* con i suoi viaggiatori restò prigioniera.

Di quel che i membri della spedizione fecero durante lo sverno dirò prossimamente.

NICOLA LAZZARO.

[1] Un eccellente libro che narra tutti i viaggi polari del nostro secolo è quello pubblicato l'anno scorso dalla casa Treves col titolo IN MEZZO AI GHIACCI, viaggi celebri al polo nord di John Franklin, Hayes, Koldewey, Hagemann, Kane, Mac Clintock, Hall, Tyson, Payer e Weiprecht (Tegethoff), Nares, Nordenskjöld, ecc., *narrati dai viaggiatori stessi*, con prefazione del prof. G. Dalla Vedova. È un magnifico volume di 664 pagine a 2 colonne con 343 incisioni e una *carta delle regioni polari* secondo le ultime scoperte (L. 10).

Passaggio della *Vega* dal circolo polare artico, 17 luglio 1878.

Accampamento Samojedo a Kabarowa. — Tipi di Samojede.

IL VIAGGIO DELLA "VEGA" AL POLO ARTICO. (Disegn

# Gli Eccetera della Settimana.

Il centenario di S. Benedetto. — Totila e Ferry. L'Italia al polo antartico. — Bove e Negri. — Ma si cerca un banchiere. — Le malattie della principessa Vittoria. — I pesci d'aprile. — Il pesce di Disraeli.

Il nostro secolo è incontentabile. Non gli son bastati tutti i grandi uomini fabbricati da lui; si è messo in capo di solennizzare e festeggiare tutti gli uomini celebri vissuti ne' secoli precedenti. Il suo bravo centenario è toccato a tutti, dall'Alighieri a Galvani, da Copernico a messer Ludovico Ariosto.

Questa settimana è stata la volta di San Benedetto. Avendo fiducia nel retto giudizio e nell'imparzialità degli uomini, bisognerebbe convenire che San Benedetto fu proprio un grand'uomo, se dopo tredici secoli il mondo si rammenta tanto di lui, e tutti ne dicon le lodi, cattolici ortodossi e liberi pensatori. A Norcia, città celebre per esser patria del Santo e dei tartufi neri, si erigerà a Benedetto una statua a spese di due o tre vescovi, mentre un comitato liberale prepara per questo settembre feste civili.

A Monte Cassino centinaia e centinaia di forastieri di tutte le nazioni sono saliti alla badia fondata dal Santo, insieme a tutti i villani della Campania, mentre la Ciocciaria mandava il suo contingente di visitatori all'abbazia di Subiaco, luogo incantevole, prima tappa dell'apostolato del Santo di Norcia, ed ora abbazia *nullius*, della quale è titolare l'eminentissimo Monaco La Valletta. Difatti, a pensarci bene, San Benedetto *fu* un grand'uomo davvero. Pochissimi hanno lasciato nel mondo un'opera più duratura, e l'ordine dei Benedettini, salvando una gran parte de' monumenti delle antiche letterature, ha fondato i più celebri conventi del mondo, da quelli di Reims e di Tours all'abbadia di Cluny, a quelle di York, di Westminster, di Cantórbery, di Salzburg, di Reichenau e di Fulda, dove, presso la tomba del benedettino San Bonifacio, i vescovi cattolici tedeschi andavano a fare stizzire il gran cancelliere dell'impero, prima ch'egli diventasse tanto di buona pasta per i cattolici.

Nato nel 480, San Benedetto morì a Monte Cassino nel 543, senza essere stato amareggiato in vita da nessuna legge Ferry. Pare che anzi a que' tempi i tiranni fossero molto più addomesticati de' ministri democratici del giorno d'oggi, perchè Totila, re degli Ostrogoti, andato a visitare il Santo a Monte Cassino, ci prese una lavata di capo come la piglierebbe un servitore che avesse rotto una statuetta di *vieux Saxe* ad un dilettante di porcellana. Eppure Totila non fiatò: se gli fosse saltato l'estro di vendicarsi, sarebbe stato almeno sicuro dai reclami della stampa.

Che a forza di progresso ci sia della gente diventata più ostrogota di Totila!

⁂

L'Italia vuole fare anch'essa la sua spedizione polare e tanto per mutare strada si dirige verso il polo antartico. De' brontoloni dicono che sarebbe opportuno di esplorare prima di tutto le nostre isole e non lasciarle in tanto abbandono come la Sardegna: ma i brontoloni non son mai contenti di nulla e non hanno voce in capitolo.

Dunque l'Italia andrà al polo antartico. A Genova s'è già formato un comitato iniziatore dell'impresa, la quale speriamo possa anche essere utile a que' tanti poveri diavoli di capitani di lungo corso che aspettano invano da mesi in Banchi un comando e si rassegnano ad andare a servire come nostromo o come marinaro per non morire di fame.

Il tenente Bove ha tenuto e terrà delle conferenze su questa spedizione della quale egli ha studiato il piano insieme con Cristoforo Negri.

La spedizione, m'affretto a dirlo per non essere classificato nel numero de' brontoloni, può riuscire utilissima alla scienza, e ricca di gloria per la marina italiana. Giustizia vuole si dica che le prime parole riguardanti il progetto di una spedizione polare antartica italiana furono dette dal Negri a Re Umberto, al Quirinale, la sera in cui Nordenskjöld ed i suoi compagni di viaggio ebbero l'onore di sedere alla mensa reale.

Manca solamente una cosa perchè tutto sia all'ordine. Mancano seicento mila lire, se lo Stato dà un bastimento. Il professor Nordenskjöld ha trovato in Svezia un banchiere geografo che apre le sue casse forti ogni qualvolta il professore è disposto a partire. Questa fenice de' banchieri si chiama Oscar Dixon; un uomo che ha speso ormai de' milioni per levarsi il gusto di far chiamare Dixon un pezzo di mare gelato dal quale passano solamente i vitelli marini una volta ogni tanto.

Si cerca un Oscar Dixon anche in Italia: ma c'è fondato sospetto che i nostri banchieri non siano tanto idealisti nel collocare i loro capitali.

⁂

Il Wagner non è andato a Roma per assistere alla rappresentazione del suo *Lohengrin*, che con tutto ciò è piaciuto molto, secondo alcuni dispacci, e non è piaciuto affatto secondo altri.

La principessa imperiale di Germania è andata invece a Roma senza farsi pregare; e benchè la desiderassero di ritorno a Berlino. Ma la principessa soffre di due malattie contro le quali sembra straordinariamente benefico il dolce clima d'Italia: un reuma ad una spalla, e l'etichetta della Corte di Berlino. Del reuma, preso nell'assistere un figlio ammalato, è quasi guarita perfettamente a Pegli. Quanto all'etichetta, Sua Altezza Imperiale procura di ricaderci al più tardi possibile. Piuttosto che tornare a Berlino, — poichè anche per le Corti vale il proverbio *Suocera e nuora, tempesta e gragnuola*, — passeggia fra scavi e rovine col prof. Helbig, o per le vie di Roma sola, sola con una sua dama di compagnia, un Baedeker sotto il braccio e un *pliant* per mettersi a sedere dove c'è un bel punto di vista.

La principessa Vittoria ha quarant'anni; piccola di statura, accesa di colorito, tendente un po' alla pinguedine, finirà coll'andar degli anni a somigliare tale e quale sua madre, la regina Vittoria. La dicono di carattere tenacissimo, poco pieghevole, e pare sia stata così fin da piccola. La fisonomia non è di donna superba nè altera, ma insofferente di tante piccole catene che impacciano chi più sta in alto.

È felice quando può uscir di casa senza suon di tamburo, quando può fermarsi a dipingere un punto di vista. Era nata artista e le toccherà, poveretta, ad essere un giorno l'Imperatrice del più temuto Stato d'Europa.

Eppure c'è da scommettere che tutte le donne appassionate per la pittura baratterebbero con lei.

⁂

Il proverbio dice che l'asino dove è cascato una volta non casca più una seconda. L'uomo, tanto per non imitar l'asino ed esser da più di lui, dura de' secoli a inciampare una volta l'anno nello stesso sasso e batterci sopra la bocca.

Fin dai tempi di Luigi XIII l'umanità va a letto la sera del 31 marzo coll'idea di non lasciarsi cogliere il giorno dopo in nessuna di quelle trappole innocenti conosciute sotto il nome di "pesci d'aprile" e patatac.... Appena fatto un passo fuori di casa ci casca dentro come se nulla fosse.

Quest'anno la serie dei "pesci" non è stata nè meno lunga nè meno divertente dell'anno passato. Ne sono stati digeriti certi che, a guardarli bene, parrebbero indigeribili.

L'officioso e grave *Diritto* per esempio, si lascia prendere a pubblicare un avviso del Cirio che promette 500 lire di premio per uno storione comune di 100 chili, e 1000 lire per uno storione *reale* di 200 chili; qualche cosa più d'un vitello.

Dozzine di giornali riproducono dalla *Gazzetta d'Italia* un telegramma da Castellamare di Stabia nel quale si annunzia che un vapore inglese *Greatfish* (grosso pesce), della Regia Marina inglese, era andato proprio a investire l'*Italia*, il vascello colosso ora in costruzione in quel cantiere: pesce bellissimo, il quale dimostra che in Italia si possono scrivere giornali senza conoscere un po' d'inglese e senza sapere che i bastimenti si costruiscono fuori dell'acqua.

Monsignor Schiaffino, egregio prelato, direttore dell'*Aurora* che passa per essere l'organo officioso di Leone XIII, è stato acchiappato con una lista di false promozioni nelle nunziature e se l'è presa per male.

L'*Italie*, andata a sentire una tal conferenza che doveva fare il tenente Bove in una sala del Collegio Romano, e trovato un bel pesce stampato sulla porta chiusa, ha avuto il poco spirito di andar su tutte le furie, senza aver neppure la scusa, come monsignor Schiaffino, di dire che non si scherza con le cose di chiesa.

Il *Piccolo* di Napoli ha scherzato con la giustizia; e questo ci par troppo davvero. Non è permesso pubblicare un atto d'accusa per non prevenire i giurati e il pubblico; e sarà lecito inventare una sentenza, anzi una condanna?

La *Vedetta*, invece di mangiarlo, ha fatto mangiare ai fiorentini un pesce magnifico, più grosso dello Storione *reale* del *Diritto*. Li ha mandati tutti a vedere in Arno degli esercizi di nuoto del celebre capitano Webb, dopo avere avuto l'accortezza di far vedere il capitano due giorni prima a passeggiar per Firenze, al teatro Re Umberto in palco, ed in carrozza alle Cascine insieme al conte Giovacchino Bastogi.

Chi pensava al pesce neppur per ombra! Allora indicata si cominciarono a vedere in Arno delle barchette, una delle quali grande con dentro una banda musicale che suonava, per dar colorito alla cosa, il *God save the queen*. Se c'era chi dubitava del "pesce" non ne dubitò più quando fu visto quell'apparato. E il capitano Webb difatti con un vestito da salvataggio, da una barchetta si buttò nell'acqua e vi rimase a pancia all'aria un bel pezzo.... tanto da dar tempo ai mistificatori d'andarsene ed ai mistificati di accorgersi che quel capitano Webb era fatto di stoppa.

Quello visto al teatro ed alle Cascine era nè più nè meno che Ettore Ximenes, lo scultore e disegnatore, che l'ILLUSTRAZIONE conta fra i suoi collaboratori artistici.

**

Pesce fatto vien reso.

Non so se il proverbio ci sia, ma ci potrebbe essere. Domandatelo a Lord Beaconsfield, e l'autore di *Lothair* vi risponderà che pur troppo ho ragione. Il "pur troppo" in questo caso è puramente subiettivo e si riferisce solamente a Lord Beaconsfield.

Fatto sta che nel 1877 esso offrì all'Europa un grosso "pesce" sotto il nome di protocollo di Londra. Due illustri diplomatici che dovettero apporvi la loro firma si scambiarono allora dei versi che un giorno potranno essere pubblicati, ne' quali l'uno domandava all'altro

Et si l'agneau pascal était poisson d'avril?

In quell' anno la Pasqua cadeva appunto il primo d'Aprile.

Ed è stato "poisson d'avril" davvero: *poisson* indigesto a tutti, a cominciare da quel povero turco che ha dovuto far le spese della salsa, alla Russia che ha voluto mangiarne troppo, e ad altri minori. Pareva quasi digerito dopo tre anni e non se ne parlava più: ma c'era rimasto, pare, un pezzo di coda — *in cauda venenum.*

Fatto sta che pesce più immenso e più inaspettato di quello delle elezioni generali inglesi favorevoli ai *Whigs* non poteva toccare a Lord Disraeli, conte di Beaconsfield, capo dei *Toriès.* Non bisogna mai essere imprudenti in questa valle di lacrime. C' è da scommettere che l'onorevole Depretis non si arrischierebbe a convocare i comizi generali al primo d'aprile per timore di vedersi capitare uno scherzo simile! Se capitasse a lui ed all'onorevole Cairoli, essi non avrebbero neppure la consolazione serbata a Disraeli; quella di scrivere de' romanzi. Un romanzo scritto dall'onorevole Agostino Depretis non me lo so immaginare!

*Cicco e Cola.*

---

### NECROLOGIO.

— Nel gennaio scorso morì a Parigi uno scienziato, amico del popolo, la cui memoria non va dimenticata. *Beniamino Rampal* era l'amico del nostro prof. Viganò, uno dei primi iniziatori della cooperazione in Italia, e fu presso il signor Rampal che il Viganò diede nel 1878 a Parigi parecchie conferenze, il cui esito fu una sottoscrizione pubblica di azioni per una prima Banca popolare. Rampal era tra i più chiari economisti francesi, quegli che più di tutti si adoperò a divulgare i principî della cooperazione tra le classi operaie francesi, per le quali scrisse libri di economia popolare, pieni di sapienza pratica. Dotato, per famiglia, di ricco censo, ei si rivolse per tempo agli studi di economia sociale, anzichè politica, e vi dedicò per lunghi anni ingegno, sostanze e fatiche. Amico intimo di Schulze-Delitzsch, di cui tradusse alcuni scritti, e commentò i principî e le dottrine, egli si era da lungo tempo staccato dall' astuta scuola di Manchester. La morte sorprese il Rampal a 60 anni ed ei volle lasciare una bella memoria della sua filantropia anche dopo morto, costituendo erede di tutto il suo patrimonio, valutato a 2 milioni, la città di Parigi coll'obbligo d'impiegarlo in prestiti ed anticipazioni alle Società operaie sotto la sorveglianza di una Commissione nominata dal Consiglio municipale.

— È morta a Rakitza (Austria) la *contessa di Spaur*, nata contessa Battyani, moglie dell'ambasciatore di Baviera presso il Papa nel 1849. La contessa Spaur si rese celebre per aver agevolata del 1849 la fuga di Pio IX da Roma. Sono note, perchè narrate dalla stessa contessa, le vicende di quel viaggio famoso da lei compiuto con Pio IX travestito.

---

## AD EUGENIA MONTIJO-BONAPARTE

**in viaggio per lo Zululand** [1].

Va, l'Ocean trascorri e gli emisferi,
E l'instancate rote al tuo desire
Pigre sembrino e tarde a fender l'onde:
Chiedi al vapor sua possa, e l'ale a' venti,
Vola sul mar spumoso, approda ai lidi
D'Africa estremi, e di lui chiedi all'aure,
Alla terra ed al ciel; segui le tracce
Del figlio tuo, cruente: i duci segui
Che a te diran: Fu qui! Prona ti china
Al suol che intrise il sangue tuo più caro,
Cerca, respira palpitante, guarda
Ov'egli cadde sospiroso, ed ombre
Vide, confuse, balenarsi e luce
L'ultima volta: le ferite conta,
Rivedi e tutti enumera gli spasimi,
Gli affanni suoi, nella terribil lotta....
O madre, a che? Forse la morte speri
Dov'ei mancò?... Tu n'aspettasti un giorno,
Fremebonda, il cadavere trafitto,
Ma nol vedesti, e neghi fede ancora
Al grave sasso che'l tuo nato copre.
Ricerchi l' ultim' aure ch'egli bevve,
E gli aspetti che, vivo, ultimi scorse,
Perchè son vivi, e a te *lui* dican vivo!
Povera madre, cercalo, e t'illudi!
. . . . . . . . . . . . . . . .
Altre infelici genuflesse io vidi
La terra trapassar cogli occhi ardenti,
E discovrir, col fervido desio,
I sepolti feretri: e, fin coll'ugne,
Disumarli volean, perchè una sola
Unica volta gli adorati aspetti
Disbramasser l'amor.... Vana lusinga!
E ansanti, ed infiammato il cor, le vidi
Correr le vie, le case, e l'umil gente
Interrogare e i posti, ultimi a' cari
Defunti intimi e noti.... Ahimè! alla febbre
Che il passato ricerca, e lo rivuole,
Nulla risponde, e le meschine udii:
"Terra, che 'l divorasti, e tu m'accogli!
Terra, che 'l suo martiro ha consacrata,
T'amo, parte di lui! qua lo ritrovo,
Qua tutto è lui! Non so d'altri viventi,
Solo il mio morto è vivo, ed io con lui!"
Ahimè! passano i giorni, il sol tramonta,
E sorge, e reca ciascun di sua cura.
Sol ei non torna: sua magion nol vede,
Ove tutto il richiama e invita e aspetta,
Nè quel lido remoto ov'ei morìo.
Il morto no, non torna sulla terra,
Poichè 'l fatal connubio sia disciolto
Che 'l mortale annodava coll'eterno.
Vita non riede a illeggiadrir quel viso,
E materia sua preda ha consumata.
Eugenia, il figliuol tuo vive davvero
Dentro il tuo core, e sol morrà con quello.
In esso il cerca, il senti, e 'l troverai.
Il core, il core è vita senza occaso,
Finchè ci batte in sen memore affetto.
Pegno ed augurio d'avvenir verace
Oltre la tomba e l'agonia di morte,
Che l'alme affina al dipartirsi, e novi
Schiude orizzonti, e novi cieli a' grandi
O ai tapini del mondo, in Dio fratelli!....

29 marzo 1880.

V[illegible]R.

---

[1] L'imperatrice Eugenia, viaggiando incognita sotto il nome di contessa di Pierrefonds, s'imbarcò il 25 marzo a Southampton sul *German* pel suo pietoso pellegrinaggio. L'accompagnano la signora Ronald Campbell (che va a visitare la tomba di suo marito che cadde a Zloblane), il signore e la signora Wood, il marchese di Bassano (figlio del duca di Bassano), il dottor Scott, l'ufficiale Slade, e 5 servi, due dei quali erano i servi inglesi del defunto principe. Il *German* arriverà a Durban, sulla costa dell'Africa australe, verso il fine d'aprile. Dopo un riposo di pochi giorni, l'imperatrice si rivolgerà per terra alla valle di Ityotyazi in modo da raggiungere pel 1.° di giugno quella donga ove l'infelice principe fu ucciso l'anno precedente nello stesso giorno

---

CORRIERE DI TORINO

## I PREPARATIVI DELL'ESPOSIZIONE.

La primavera dorata, profumata, tepida, mi sveglia, mi agita il sangue ed io balzo fuori per la città. Che chiasso! Quale armeggio! Che va e vieni di carri! Quante scale ai muri! quante scope in aria! Si direbbe che Torino faccia le valigie per una traslocazione forzata. Niente niente: Torino si rinfresca, si ripulisce, si riveste cogli abiti della festa per accogliere da signora di buon gusto e di fina società, i suoi ospiti della Esposizione Nazionale. Che cosa ha, che cosa pensa, vede, sogna, spera, mangia, beve, legge, scrive Torino in questi giorni? L' Esposizione Nazionale di Belle arti.

V'è della gente che non ebbe mai altri servitori per lavare i muri di strada che i temporali di Domineddio ed ora ha una selva di macchine, alla porta, gremite di pittori da pertiche, come si chiaman qui i *bianchini*. V'è della gente che non osò mai piantar un chiodo in cinquant' anni sulla sacra trave patriarcale, ed oggi muta perfin l'impannate e dipinge dal battuto ai cornicioni. Si lavano i visi di Cavour, di Ferdinando di Savoia, di Pietro Micca, di Massimo d'Azeglio e di Lagrange, che par riluttante a queste dilicature nella sua posa di matematico pensoso; si apron vie nuove; s'impiantano nuovi binari di tramway; le macchine stradali premono come sbuffanti elefantuzzi le ghiaie dei nuovi viali; nel quartiere dei villini, ove sorge il tempio sacrato all'arte, si martella, si sega, si vernicia, si lustra, si rifabbrica con vertiginosa furia; insomma Torino ha la santa febbre addosso del lavoro e prepara meraviglie ai suoi visitatori.

La più meravigliosa meraviglia sarà l'Esposizione di 3748 opere d'arte, — dico tremila settecente quarantotto, — provvedute da Morelli, Dalbono, De Nittis, Avondo, Orsi, Fasanotti, Induno, Vela, Gastaldi, Pastoris, Ximenes, Dini, Tabacchi, Balzico, Cencelli, Monteverde, Biscarra, Morgari, Delleani, Pittara, Villa, Rivolta, Pontremoli, Pagliano, e una legione d' altri artisti d' ogni parte d' Italia. Non tutti hanno spedito quadri o marmi o bronzi creati ora per tale solennità, ma tutti spedirono l'opera più cara della loro mente. Dal *Sant'Antonio* di Morelli alla *Femme de Claude* del povero Mossi, avremo la più completa, la più ricca mostra del genio artistico Italiano in quest'ultimo decennio.

Ho data una capatina nello studio del Pittara, il quale presenterà il più vasto quadro dell' esposizione. È senza dubbio il più vasto e sarà certamente uno dei migliori. La tela rappresenta una fiera di Saluzzo nel medio evo. Il pittore su quei dieci o dodici metri di tela, incorniciati stupendamente, artisticamente, ha prodigato tutta l'esuberante dovizia delle sue fantasie e dei suoi colori. Non ha dimenticato nulla delle fantastiche benedette fiere che furono i primi albori di civiltà nella fitta tenebria di quei miseri giorni. Uomini d' arme, plebe, monaci, saltimbanchi, cavalieri, zingari, contadine, castellane, banditi, cantastorie, merciaioli, cavalli, vacche, buoi, capre, scimmie, cani, gatti, uccelli, piante, tutto tutto ha bellamente dipinto nel suo quadro che lascia vedere il panorama della città e della montagna intorno lumeggiato da un cielo sereno, splendido, il bel cielo d'Italia quando è bello.

Ho veduto anche il quadro del Pontremoli, quadro anch' esso di larga misura. È la solita storia del 1866, il solito episodio del quadrato in mezzo a cui stette rinchiuso il principe Umberto. Il Pontremoli ha totalmente variato questo suo tema prediletto, che gli riuscì così bene la prima volta nel 67, mutò affatto la fronte del quadrato e con ciò la scena; ma il tema risente sempre dell' antica inspirazione. Anche senza troppo pregio di novità, questo quadro incontrerà senza dubbio fortuna, tanto è vivo, tanto è sentito, tanto è corretto nel disegno!

Federico Pastoris ha creati i *Pellegrini* che ritornano di Terra Santa e riparano nel Castello d'Issogne in Val d'Aosta. Questo castello, ch'era una rovina, fu dal pittore Avondo con largo pensiero e più larga liberalità rifatto sullo stile antico. In pochi anni risorsero i bastioni, le torri merlate, le saracinesche e i portici e gli stanzoni enormi dalle gotiche finestrucole. Fu nel castello d' Issogne che Giacosa colse le sue più soavi ispirazioni della *Partita a scacchi* e del *Trionfo d'amore.* L'A-

Roma. — La Regina a S. Pietro. (Disegno del signor Paolocci).

Roma. — Il peristilio della Camera dei Dei utati. (Disegno del signor Paolocci)

vendo raccolse, con infinito amore e pazienza, armi, tappeti, arazzi, masserizie e mobilie di quella cupa e cavalleresca età, sfarzosa e cenciosa, pietosa e crudele. In quel castello ricreò minutamente il suo idoleggiato medio evo e ad Issogne non mancano che i castellani d'una volta perchè l'ospite, sempre come una volta raccolto amorevolmente e festosamente, si creda passar il ponte d'un maniero.

Il castello d'Issogne è una gemma delle nostre montagne e l'artista e lo scienziato vi trovano vasto campo di studii e di riflessioni.

Il conte Pastoris riprodusse uno stanzone del castello d'Issogne gremito di crociati d'ogni età, sesso e colore. La scena è magica per vivacità di tinte e varietà di espressioni. Anche questo quadro farà fortuna.

D'altri non so. Questi artisti sono così gelosi!...

Avremo anche un' esposizione d'arte antica. Firenze ha spedito tesori per questa mostra, e, dopo Firenze, Roma fu la più generosa. Nell'arte antica si vedranno dorature magnifiche di chiesa e molti quadri fiamminghi. In mezzo all'arte antica passerà un tappeto di gran valore.... storico, un tappeto squisitamente lavorato, dicono, dalla infelicissima sposa del buono e sventurato Luigi XVI.

Accanto a queste esposizioni cento altre ne sorgeranno. Se ne sta apparecchiando una per gli oggetti non arrivati in tempo o ricusati, per i quadri in ritardo e per tutte quelle opere che non poterono trovar una nicchia, per qualsivoglia ragione, nel gran Palazzo. I nostri mercanti poi immaginate che esposizione vorranno fare nelle loro bacheche! Corron di casa in casa gli antiquarii a comprar con inusata splendidezza quadri, bronzi, ori, pizzi; tutto quanto vi è di artistico in Torino è dissotterrato, chiesto, rinfrescato. I maggiori mercatanti offrono le loro bacheche gratis per far esposizioni di privati. Un soffio d'arte poderosa sembra esser passato nelle diritte, ampie, pulite vene di Torino. Dal sindaco Ferraris al mio portinaio tutti parlano d'arte, di gusto antico, di gusto moderno, di linee, di proiezioni, scorci, angoli, chiaroscuri, ombre, impasto, morbidezza, disegno e tavolozze.

Meno male. Io per conto mio batto mani e piedi, contento come un canonico. Penso che fra i settantamila settecento ottantasette benefizii della Esposizione e dei congressi vi sarà anche quello pei giornalisti di poter mettere a dormire un mesetto la politica.

Se lo potranno!... F. G. VITALE.

## LA PRIMA BATTAGLIA.

*Egregio sig. Direttore.*

La prima battaglia dell'indipendenza italiana non credo possa dirsi quella del 7 marzo 1821, ma la battaglia combattuta a Tolentino e Macerata nell'anno 1815, il 12 maggio, fra Italiani di Gioachino Murat ed Austriaci di Bianchi. Questo fatto d'arme fu glorioso per le nostre milizie, che l'onore italiano avean già sostenuto in tutti i campi napoleonici, e gioverebbe ricordarlo a preferenza del combattimento di Rieti. L'opera dissolvente della dinastia borbonica, quel continuo umiliare le proprie soldatesche per credersi più sicura fra Svizzeri ed Austriaci, le relazioni passionate dei contemporanei, le rivalità dei capi-parte, falsarono i fatti storici; ed è debito quindi della stampa odierna e popolare chiarire la verità ed annullare le calunnie, che tramandate per arte di governo, inflacchirono nella pubblica coscienza il sentimento nazionale. Di che fan prova, e il sonetto riportato nell'articolo del sig. Lampridio, e un dialogo inedito che corse per le stampe negli anni che seguirono la catastrofe del 1820.

Figlio di un vecchio soldato, credo far opera patriottica ricordando la giornata di Macerata. Il Colletta ne parla, ma v'è di essa una relazione austriaca, ed un chiarissimo sunto tanto nelle memorie dei Generali Guglielmo Pepe e Carascosa, quanto nell'articolo « *Macerata-battaglia* » dell'Enciclopedia Italiana del Pomba.

La rivendicazione della verità storica, sulla calunnia sparsa ad arte, è desiderio di molti di noi napoletani, e chi potrebbe meglio intraprendere lavoro siffatto se non la Illustrazione per mezzo dei valenti suoi redattori? Mi creda

(DA NAPOLI).

*Suo devotis.*
ARTURO MORANI.

CORRIERE DI FIRENZE

## LA VENDITA DI SAN DONATO.

II.

V'ho detto quello che fu in altri tempi e quel che divenne San Donato ne' nostri. Mi studierò ora di darvi un' idea di quello che fosse e degli oggetti che conteneva prima d'essere posto nelle mani dei commissarj dell'incanto.

Il palazzo di San Donato sorge in mezzo al suo delizioso parco ed è formato di un corpo principale che ha nel centro una grandiosa terrazza semicircolare, e da due ali che sporgono lateralmente.

Dinanzi al palazzo si stende un delizioso giardinetto, nel quale, framezzo all'erba sempre verde dei praticelli, l'ingegnoso giardiniere aveva con diversi disegni ed in più luoghi ripetute le iniziali de' padroni del palazzo, formate con fiori, con delicati fogliami, con piante d'ogni stagione. Graziose fontane zampillavano frammezzo a delle piante accomodate in guisa da parer piccole vasche scolpite.

Dal piccolo loggiato che sostiene la terrazza centrale s'entra in un'elegantissima sala d'ingresso adorna di ricche tappezzerie, di mobili antichi, di statue, di busti, di sculture d'ogni genere. C'è una terra cotta di Andrea della Robbia, vi sono lavori antichi in bronzo e rame, c'è una riproduzione delle antiche porte di San Giovanni, vi sono varie opere scultorie dei celebri artisti del nostro secolo, come Bartolini e Duprè, vi sono pitture del Morelli di Napoli, ecc.

Dalla sala d'ingresso s'accedeva alla cappella russa, un modello d'eleganza e di ricchezza al tempo stesso. Le pareti erano di legname scolpito stupendamente da uno dei nostri più riputati intagliatori di Firenze, il prof. Barbetta. Le immagini, gli arredi sacri, le lampade, che costituivano uno splendido corredo della chiesa, sono stati regalati dal principe Paolo, prima della vendita, alla chiesa russa di Firenze.

Nel tempo dell'esposizione e della vendita la cappella è stata diversamente addobbata e mobiliata. Difatti vi si ammiravano splendidissime stoffe di varie epoche, di vario stile, di varie fabbriche.

Fra le specialità più preziose di S. Donato, quella che forse poteva dirsi più completa, più interessante, più riuscita, era la raccolta di stoffe per la quale il Principe Paolo aveva avuto in un'epoca una simpatia straordinaria. I più bei broccati, le stoffe più rare che avevano fatto un giorno la fama e la ricchezza dell'industria fiorentina, erano rappresentati da splendidi saggi; ed in fatto di arredi e paramenti sacri si poteva dire di non aver visto nulla di meglio e di più completo. Oltre alle stoffe fiorentine, altri saggi si ammiravano delle manifatture di Genova, di Venezia, di Fiandra, di Portogallo, di Francia. Alla collezione di stoffe faceva pur ricco corredo quella di guarnizioni di frange, di bordure, di nastri, ecc.

Insieme a tutti questi saggi di stoffe, erano stati disposti nella sala lavori in marmo, mobili intarsiati, bronzi e mosaici, fra i quali una bella tavola che il Granduca Leopoldo II offrì in dono al principe Anatolio Demidoff.

Nel gran vestibolo dello scalone risvegliavano l'attenzione dei lavori colossali in malachite, proveniente dalle miniere che la famiglia Demidoff possiede in numero infinito nella Siberia.

Il più importante di questi oggetti è una tavola che misura due metri di diametro, tutta guarnita di ornati e di graziose figure di bronzo dorato. Da un altro lato è una stupenda tazza di malachite con figure assai ben modellate, ed un ricco piedestallo in bronzo cesellato e dorato.

Oltre agli oggetti in malachite, si ammiravano nel vestibolo gli eleganti e caratteristici fanali della splendida gondola di gala della veneziana famiglia Foscari, dei busti scolpiti dal Bartolini, da Rauch, da David e due vasi superbi in marmo bianco scolpiti nel 1782 per il palazzo di Versailles da Clodion, e che sono considerati come il capolavoro di quel valentissimo artista, sia per pregi nella composizione, sia per l'esecuzione stupenda.

Aggiungete ancora delle riproduzioni in bronzo di antichi capolavori, dei mobili antichi di scuola francese, candelabri assai originali, vasi in porcellana di Tournay, di Sèvres, del Ginori, delle superbe colonne e dei vasi di *labrador*, cassapanche, lavori in pietre rarissime, dei tappeti orientali, e vi sarete fatti appena una pallida idea della ricchezza di questo vestibolo.

Lo scalone, detto d'onore, fu fatto ricostruire del principe Paolo. Dev'essere costato un tesoro per le ricchezze di ornamenti che vi furono profuse; ma se si ammira la ricchezza non ammiriamo certo i meriti artistici. Gli ornamenti e le ricchezze non gli tolgono una grettezza di concetto, una meschinità d'insieme, un carattere di capanna o di châlet. Lo scalone è sormontato da un'alta cupola con ornati tolti.... immaginate da chi? dalla collezione di stoffe messe insieme da quel celebre artista che fu il Fortuny, morto a Roma due o tre anni addietro.

Quello scalone, tutto di lucidissimo legname, coi gradini coperti di tappeti che vi seppellivano quasi il piede, presentava veramente un colpo d'occhio fantastico, sorprendente, quando erano accese le 162 fiaccole a gas chiuse da graziose campane di color rosa colle iniziali del principe che l'adornano. Era qualche cosa che vi trasportava, come in sogno meraviglioso, alle fantastiche visioni orientali.

Lo scalone mette ad un vestibolo con ricche tende, ed il vestibolo alla gran sala da ballo, il *non plus ultra* dell'eleganza e del buon gusto. La sala è sormontata da una grandiosa cupola, nella quale il Morelli dipinse a buon fresco la storia di Psiche. In sere di festa una lumiera a sole spandeva dall'alto della cupola sulla sala una luce vivissima, alla quale univasi poi quella dei doppieri collocati sopra eleganti mensole.

La mobilia della sala era de' tempi dell'Impero ed era anzi appartenuta a Napoleone I.

Questa sala dava accesso all'ampia terrazza sulla quale il principe Paolo, così benemerito di Firenze per le sue beneficenze infinite, stava ad assistere ad una dimostrazione di ricompensa che tutte le società operaie di Firenze e dei dintorni gli fecero nell'estate decorsa.

Di qui egli vide passar dinanzi al suo palazzo migliaia d'operai preceduti dai loro vessilli, di lì udì ripetere le meste note dell'inno russo suonato da una ventina di bande musicali; lì assistette ad onori ed a festeggiamenti che nessun privato può dire d'aver mai ricevuto!

Dal salone da ballo si entra a mano destra nel salone Imperiale, quello che racchiude una quantità straordinaria di memorie, di ricordi appartenuti a Napoleone I ed alla sua famiglia. Non bisogna dimenticare che il principe Anatolio Demidoff ebbe in moglie la principessa Matilde Bonaparte, e che i Demidoff possedettero la famosa villa di S. Martino presso Portoferrajo nell'isola d'Elba, ove dimorò alcuni anni il gran conquistatore, per ispiegare la provenienza e convincersi dell'autenticità di tutta quella raccolta, che, sia dal lato della storia, sia da quello della curiosità, ha una straordinaria importanza.

Non vi starò a dare l'elenco di cotesti og-

getti perchè sarebbe troppo lungo, e vi citerò invece fra le cose più interessanti: una ciocca di capelli e un dente di Napoleone I, le posate da tavola, delle coccarde, delle decorazioni, una sabacchiera, dei premicarta, il testamento di Napoleone, degli autografi, delle medaglie, una tazza, delle camicie, camiciuole, calze, salviette, un *necessaire* da scrittoio, il drappo funebre col quale fu coperto il carro funebre quando le spoglie mortali del gran Napoleone furono trasportate a Parigi, delle stoffe, medaglioni, ritratti, ecc.

Oltre a questi oggetti si vedevano in quella sala busti di varii principi della casa Bonaparte, fra i quali quello dell'imperatrice Giuseppina; di Letizia Bonaparte, del Menconi; di Camilla Borghese, di Canova. I quadri poi di Gerard, di Bellangé, di Charlet, di Isabey, di Raffet, rappresentano episodi delle guerre napoleoniche.

Da questa sala si passa all'altra detta dei mosaici. Si veggono difatti mosaici dappertutto, perfino nel magnifico caminetto di marmo statuario con ornamenti in mosaico e bronzo dorato, che fu, insieme ad altri preziosi oggetti, donato dal granduca Leopoldo II al principe Anatolio Demidoff.

Tutti i mobili di questa sala, le pendole, i candelabri, sono adorni di lavori in finissimi e delicati mosaici di Firenze, che possono dirsi addirittura una delle specialità più produttive della nostra città. Vi son pure vasi, specchi, bassorilievi, statuette di pregio non comune.

La sala successiva è quella delle Crociate, detta così perchè è adorna degli stemmi di tutte le famiglie Fiorentine che ebbero guerrieri nella spedizione in Terra Santa e che fecero benedire i loro stendardi a S. Donato, quando i crociati fiorentini partirono sotto il comando di Pazzino de' Pazzi.

La prima cosa che dà nell'occhio in questa sala, che ha le pareti tutte tappezzate di cuoio di Cordova con fogliami dorati, è il grandioso trono di Giuliano de' Medici Duca di Nemours, opera pregevolissima del XV secolo, che il principe Demidoff acquistò nel 1872 dalla nobil famiglia Nuti, che l'aveva avuto in eredità dagli Strozzi.

Oltre a questo grandioso mobile, sono da ammirarsi degli stipi elegantissimi di varie epoche e di varie scuole, dei reliquiarj, un medaglione, delle stoffe preziose, lampade, tappeti, cofani, lavori di smalto e cesello, bronzi, ecc.

Da questa sala comincia poi la superba galleria di quadri e statue, fin qui l'ammirazione e la gloria di S. Donato. Si comincia con dei dipinti dell'antico Spinelli, uno dei più valenti artisti della scuola di Giotto, di Leonardo da Vinci, di Paolo Veronese, di Clouet, ecc.

Di qui si passa nella sala di Luca Della Robbia, dedicata all'insigne scultore fiorentino, autore di infiniti e mirabili bassorilievi in terracotta invetriata. Di lui, o della sua famiglia, che ebbe il segreto delle sorprendenti vernici, si veggono varie opere pregevolissime, fra le quali un busto di S. Girolamo, la Madonna del guanciale, la Madonna del pomo, ecc. Di due altri insigni maestri fiorentini, Desiderio Da Settignano e Antonio Rosselino si veggono qui pregevoli sculture, alle quali fan poi corona preziosi e variati oggetti artistici. Vi sono infatti calici e croci cesellate, stipi finamente intarsiati di avorj, trittici d'avorio, cofanetti, battenti da porta antichissimi di sorprendente fattura, stoffe, trine, tappeti, bronzi, armi, finestre colorate, e cristallami smaltati e dipinti, ecc.

*(Continua).*

G. Carrocci.

# IL FIGLIO DELL'ANTIQUARIO [4]

## RACCONTO

*(Contin., vedi il N. preced.).*

Nel fatto essa non aveva se non un'opinione: quella del nipote. Se Ugo fosse stato appassionatissimo per lo studio, la nonna avrebbe con pari facondia dimostrato che un signore ha stretto obbligo di coltivar l'ingegno più degli altri.

Ma nemmen questo poteva capire la giovinetta e frattanto sorseggiava inconsciamente il dolce veleno di quei discorsi.

Così la vecchia gentildonna si faceva mezzana senza avvedersene, accecata dall'amore per il nipote.

Quando costui le disse la prima volta che aveva veduto una ragazza straordinariamente bella, essa cominciò a canzonarlo amabilmente.

— Ah! faccio le mie congratulazioni! Il signorino che s'è messo i calzoni lunghi si può dir ieri, si crede già in diritto di guardare le belle ragazze.... Aspetta, aspetta! Ora che ci penso, ho notato che facevi l'occhietto a tua cugina Bianca....

— Tu sbagli, nonna, — interruppe Ugo. — Con mia cugina fui gentile e null'altro. Ma vuoi metter a confronto Bianca con la ragazza che dico io?... C'e un abisso ti dico!

— Che vuoi saperne tu? — esclamò la nonna con un sorrisetto ironico.

— Io? — saltò su il ragazzo. — Ebbene scommettiamo cinquanta lire che se la vedi tu mi dai ragione.

— Sì, proprio! — rispose la nonna — ora corro a mettermi il cappello e vado a Verona a far la conoscenza della tua crestaina.

— Prima di tutto non è una crestaia, ma studia alle magistrali.

— Oh! — fece la nonna.

— E poi non c'è nessun bisogno che la s'incomodi, signora nonna, perchè, se me lo permette, io gliela accompagno qui un giorno o l'altro.

— Ah! — esclamò la nonna con maraviglia e con una cotal compiacenza — Vorrei vedere anco questa!.. E, di' su! come farai?

— Come farò?.. Non ti dico nulla, ma ti prometto che un giorno o l'altro te la porto qui... E lascerò che giudichi tu... e se ti piacerà, mi pagherai le cinquanta lire.

— Che diavolino! — disse la nonna e quando si fu allontanato ripetè: — che caro diavolino!

Non passarono molti giorni e la nonna potè giudicare *de visu* la bellezza di Camilla. Ugo intascò le cinquanta lire, sborsate assai volentieri per giunta, perchè la fanciulla riuscì anche molto simpatica alla vecchia.

A dir vero, quest'ultima provò in seguito come un principio di rimorso, che si spense nella esclamazione:

— Son cose da ragazzi!

Ed erano di fatto cose da ragazzi per due persone: per lei, vecchia, e per Camilla, bambina; l'una che non aveva esperienza, l'altra che non sapeva giovarsene in quel caso.

Per Ugo invece era tutt'altro che una ragazzata — e per Sante, per il povero Sante, era quasi a dire un diroccare improvviso dell'edifizio costrutto inconsciamente con lunga cura; il dolore di un'ape che tornando con bramosia all'alveare lo trova in frantumi. Il giovinetto non si rendeva conto ancora delle cagioni, della importanza, della natura del danno, ma ne risentiva i terribili effetti.

Fu peggio quando Ugo nell'accompagnarlo in città gli disse un po' serio e un po' scherzoso:

— Dunque, Sante, sei persuaso? Hai veduto come sono andati gli esami... Credi pure che io arriverò a terminar le scuole con la stessa fatica... Studia, studia tu!..

L'antiquario e il signor Canova erano intanto al colmo della gioia. Il primo vedeva finalmente splendere un raggio di speranza, che teneva non fallace; l'altro riguardava come sicuro l'avvenire di Camilla dal momento che la era accolta e festeggiata da persone che potevano tanto. Ambedue poi nutrivano la massima gratitudine per Sante — causa unica di tutto.

Erano però un poco preoccupati della sua serietà e della sua brutta cera. Specie le donne ci pensavano e non sapevano capire come potesse star peggio di salute dopo tanto tempo passato in campagna. Tuttavia, avvezzi com'erano a vederlo tutt'altro che florido, non ne concepirono serii timori.

Poveri illusi! Non prevedevano lo scoppio imminente.

Pochi giorni prima dell'apertura delle scuole, il signor Facchini domandò al figlio se era andato ad iscriversi.

— Bisognerà che tu vada o che andiamo insieme, come vuoi — soggiunse il babbo. — Fra pochi giorni cominciano le lezioni.

Sante stette zitto un momento, poi si piantò innanzi a suo padre — colle gambe larghe e con le mani in tasca, com'era suo vezzo ne' momenti solenni — e gli disse risolutamente:

— È inutile che m'iscriva, perchè non voglio più studiare.

— Come? — balbettò il pover'uomo — Non vuoi... più... studiare?.. Tu scherzi, Sante!

— Non scherzo! — rispose il figliolo — non scherzo mai, io!.. Scusi, papà... so di darle un dispiacere, ma non voglio più studiare.

— Ma perchè?..

— Perchè non ne ho più voglia!

— Perchè non ne hai più voglia! . . . Tu che hai sempre fatto tanto bene, che sei la sola speranza di noialtri poveri vecchi . . . . Che vuoi che facciamo? Gli affari lo sai come vanno, anzi non lo sai, non puoi immaginare quali sacrifici enormi ci tocca e più ci toccherà di fare per tirare innanzi... Ma per noi ancora *transeat*... anche morissimo di fame, pazienza... e tu, come farai tu? Morire di stenti noi... oh, possiamo rassegnarci!... ma non ci rassegneremo a lasciarti... e ti lascieremo presto, sai! perchè siamo vecchi e malandati!.. a lasciarti nella miseria...

E il povero vecchio non seppe continuare, perchè le lagrime gli tolsero la parola.

Sante era commosso. Trasse le mani di tasca e s'accostò al padre.

— Si quieti, — gli disse — si quieti, papà... Non c'è da temere nè per loro, nè per me... Ho pensato a tutto... Anche senza continuar gli studi posso far qualche cosa di bene... Non ho mica detto di non voler lavorare!.. Tutt'altro!.. Cercherò un impiego e guadagnerò per loro e per me... anzi comincerò a guadagnar più presto...

— E vuoi — lo interruppe il padre — troncare a mezzo una carriera così bene incominciata?.. Finora mi costasti poco... andando innanzi allo stesso modo, con le protezioni che hai, verrà presto il momento che non mi costerai più nulla... Pensaci!..

E cogliendo a volo un'idea, soggiunse:

— Sta a sentire, Sante!.. Per oggi lasciamo lì... Prendi tempo a decidere fino a dopo domani.

— Per me ho deciso! — rispose asciutto il ragazzo.

— Insomma — saltò su il padre, con una cotale energia — fa a modo mio una volta... Che ti fa a te aspettare fino a dopo domani?

— Se lei lo desidera — concluse Sante — aspetterò! — E soggiunse andandosene: — ma per me, tanto ho deciso.

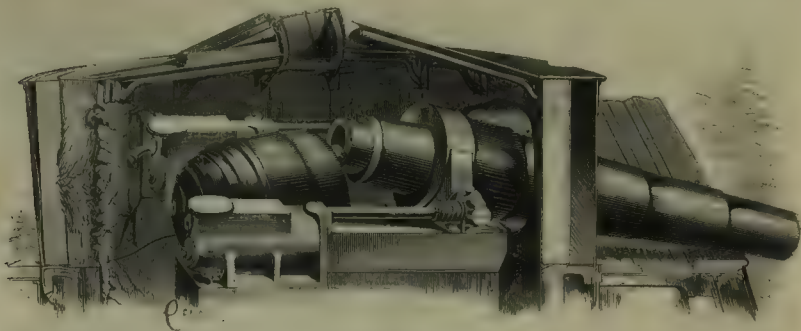
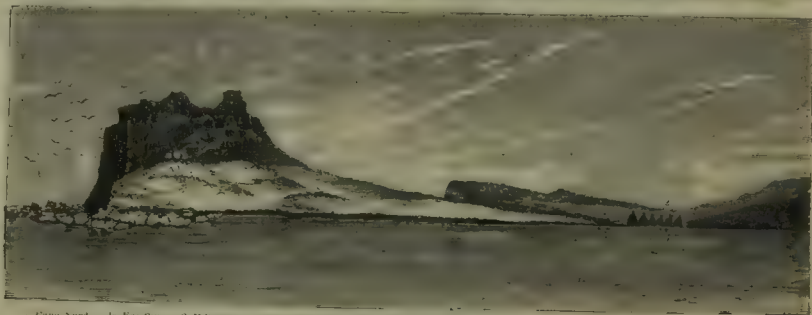
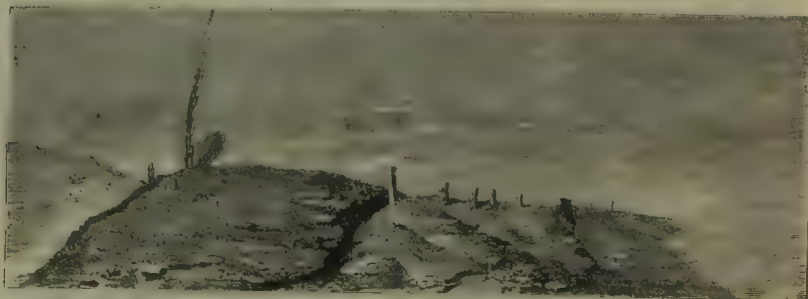
È inutile raccontare l'effetto di questo colpo improvviso sugli altri, quando subito dopo l'antiquario riferì la scena. Fu come la caduta e lo scoppio di una bomba, nel bel mezzo di una tranquilla brigata.

Tutta la sera ci fu parlamento in bottega del libraio e si cercarono indarno le cagioni, si discussero tutti i disegni immaginabili con piena libertà, perchè Sante non era presente.

Dopo lungo discorrere si concluse che il dì seguente il signor Facchini avrebbe fatto capo al preside — *deus ex machina* — che poteva solo convertire il ragazzo.

Sante in questo mentre si trovava fuori di porta Nuova, nell'aperta campagna piana. Come un fuggiasco, era partito di casa e camminava alla ventura in preda a un turbinio di pensieri, che non si potrebbe ritrarre. Ogni altro poco però gli tornava alla mente il verso

Colei Sofronia, Olindo egli s'appella,

con l'ostinatezza più invincibile, e con esso la

LA DISGRAZIA DEL DUILIO — Torre poppiera e cannone del Duilio dopo il distacco della culatta. (Da un disegno del Ministero della Marina).

1. Capo Nord — Ir-Kai-Ciu. — 2. Villaggio di Ir-Kai-Ciu. [A A A Luogo dove esistono le rovine]. — 3. Rovine delle Capanne Onkilon a capo Ir-Kai-Ciu.

IL VIAGGIO DELLA "VEGA" AL POLO ARTICO. — Nella regione dei Ciukci. (Disegni del signor Corenza, dagli schizzi originali di *Giacomo Bove*).

immagine ch'era solito a riprodurgli vivacemente dinanzi agli occhi. C'era in lui una tentazione feroce; sentiva il bisogno di qualche cosa di enorme: se avesse saputo chiaramente in quell'ora che sta il suicidio, non avrebbe di certo osato spingersi fino a consumarlo, ma vi si sarebbe fermato col pensiero per vagheggiarlo e desiderarlo.

Tornò a casa tardi, affranto; scambiò poche parole co' suoi, che lo contemplavano con angoscia ineffabile e si coricò.

Quella notte nessuno dormì in casa Facchini; Sante solo prese sonno verso le sei della mattina, perchè la giovinezza vinse gli affanni, e dormì fino alle dieci.

Era appena levato e stava sorbendo il caffè

che la mamma gli aveva portato in camera, quando s'udì una forte scampanellata e si presentò il bidello del Liceo, che era mandato dal Preside a pregar Sante di recarsi da lui subito.

Il giovinetto guardò la madre e capì, ma troppo avvezzo alla disciplina, troppo inetto a ribellarsi ai professori e al preside, fece una smorfia e andò.

Il preside conosceva bene i ragazzi e sapeva come prenderli; sopra tutto li amava — che è il *non plus ultra* di ogni pedagogia — quindi non entrò subito in argomento, ma la prese alla larga, rimproverò dolcemente il giovanetto di non esser mai andato a vederlo, gli chiese che

L' "AIDA" A PARIGI. — Giuseppe Verdi che dirige l'orchestra dell' *Opéra*.

libri avesse letto durante l' autunno, gliene mostrò di nuovi, appena pubblicati; insomma lo tolse con gran destrezza all' ambiente morale in cui si trovava e lo trasportò in un altro affatto diverso di calma e di serenità. Quando poi gli parve tempo entrò in materia, dicendo:

— Ora venite qua.... sedete lì vicino a me e discorriamo.... Voi certo vi siete immaginato perchè vi mandai a chiamare.... Ebbene vi assicuro che un caso simile non mi è capitato mai in venticinque anni che sto fra i giovani.... e ne vidi, ne vidi di quelle!... Ma non m'è toccato mai di risentire una commozione così profonda come quella che mi fece provare stamane vostro padre.... Grande e grosso come sono, ho dovuto piangere come una creatura.

*(Continua).*

G. L. PATUZZI.

## NUOVI LIBRI.

*Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*, di Antonio Ranieri. (Napoli, F. Furchheim ed.). — Leopardi è tornato di moda. Si pubblica ogni sua menoma reliquia. Lo si studia più che mai in Francia e in Germania. È ristampato, commentato, ammirato: e si ricerca ogni aneddoto della sua vita. Il Ranieri ne ha parlato molte volte, e a buon dritto. Egli raccolse l'ultimo spiro del gran poeta, egli raddolcì gli ultimi sette anni di quella vita tribolata, egli pubblicò la prima raccolta delle sue opere con vita, ritratto e note. Questa nuova pubblicazione sua, se torna ancora a gloria dello scrittore, non torna tutta ad onore dell'uomo. Dopo aver letto le nuove e interessanti pagine del Ranieri, si deve esclamare: che uomo illustre, e infelice, ma anche insopportabile doveva essere quel Leopardi! Certamente il Ranieri e la sua angelica sorella, Paolina, saranno citati dai posteri come modelli d'amicizia devota, che si sacrifica all'uomo idolatrato. Il Leopardi, si vede, usava dell'amicizia senza discrezione: faceva in-casa altrui di giorno notte e di notte giorno: si faceva servire da pranzo alle 5 di mattina: stando in villa a Torre Annunziata, voleva il pane da Napoli, e proprio della bottega di Madama Girolama, ed i sorbetti poi, di cui era ghiottissimo, da Vito Ponti, in onore del quale avea scritto un sonetto. Quest'uomo, sempre moribondo, che cantò e desiderò la sua morte, amava la vita, ed era nella pratica del vivere il più apprensivo degli uomini. Era sensibilissimo alla lode, — che voleva assoluta, eccessiva — e al biasimo così, che il più piccolo gli convertiva l'amico in nemico. Senza parlare di Tommaseo, ch'egli odiava a morte; e il Ranieri ne dà qualche prova. Nei sette anni suddetti, il Leopardi non potè mai leggere nè scrivere, salvo alcune lettere e tre o quattro versi al dì. I suoi ospiti gli facevano la lettura.... di notte, e scrivevano sotto dettatura le ammirabili poesie concepite appunto in quell'epoca. Citiamo un ultimo tratto che mostra una volta di più la diversità che corre spesso fra lo scrittore e l'uomo: "Nessuno al mondo ha tanto odiato la campagna quanto Leopardi la odiava, dopo averla tanto inimitabilmente cantata".... Queste citazioni bastano a mostrare come il libro del signor Ranieri sia interessante: quando si superi qualche difficoltà di lettura. Giacchè l'autore appartiene in Parlamento all'estrema sinistra, se non isbaglio, ma è d'estrema destra quanto a stile. Egli non s'è ancor rassegnato a chiamar tempo il tempo; ma dirà "il perfidissimo vecchio che s'è chiamato Tempo."

⁂

*Medusa*, di Arturo Graf. — (Torino Loescher). — Il signor Graf è un giovane e distinto professore di letteratura all'Università di Torino ed è poeta vero. Le sue poesie rassomigliano per altro a quell'acqua immobile ch'egli dipinge col sentimento profondo di paesista che lo segnala fra altri. Non c'è impeto nella sua poesia: i colori sono cupi:

> Una quiete affascinata e stracca
> S'addensa e poltre nel mio cor, qual suole
> Nel fondo giù di tenebrosa lacca
> Un'acqua morta che non vede il sole.

Tale l'anima, tale il verso. Il signor Graf ci avverte d'un suo *paradiso perduto*, del quale egli non è il Milton. Egli non ci dipinge, non ci canta il passato; ma il presente: la sua poesia non è fatta di memorie gioconde, inebbrianti, bensì di sbadigli e di sospiri rivolti a quelle memorie:

> Pallido, affranto, muto
> Tra i felici son io,
> Trascino il passo, memore del mio
> Paradiso perduto.
> E alcuno in me rivolto
> Guarda e m'accenna altrui,
> E dice: Mira, chi sarà costui
> Ch'ha la morte nel volto?...

Ciò ricorda una pagina della *Vita nuova* di Dante, quando le donne fiorentine guardavano meravigliando il viso smorto del poeta orbato della cara Beatrice; ma nella *Medusa* del signor Graf non c'è profilo di Beatrice.

Le reminiscenze sono parecchie. La prima lirica *Fantasmi*, nella quale il poeta sogna di veder staccarsi nottetempo dagli arazzi, figure di donne soavi, ricorda una fantasia vaghissima in prosa del Gautier e la poesia *Goeffroy Rudel* di Enrico Heine. Altri frammenti di liriche ricordano il Leopardi e la scuola realistica. Egli chiama il mare "la gran menzogna verde" e domanda a un nudo teschio che cosa ei pensi del mondo. Il suo *Fra Benedetto*, che aveva pieno il cuore di ricordi fiammanti e muore una notte pregando in una fredda e buia chiesa, conta nel mondo della poesia parecchi mesti fratelli. La sua affogata ricorda la bionda *miss annegata* di Emilio Praga. Il Graf ci dipinge la sua affogata stupendamente in guisa che par di vederla:

> Lento il giorno spuntava: un freddo albore
> Schiarava il ciel piovigginoso e bigio:
> Un mattino, signor, pallido e grigio
> D'una tristezza che stringeva il core,
>
> E mi par come jeri. Ella giacea
> Qui sulla spiaggia, ove stravolta il mare:
> Affogata l'avean quest'onde amare:
> Era morta gelata e non parea.
>
> Anzi sembrava di sua sorte lieta,
> Per entro al verde carico dell'onda
> Prosciolta si spandea la chioma bionda,
> Grondava la sottil veste di seta.

Peccato che il resto della poesia sia debole. Le poesie del signor Graf sono quasi tutte così: belle in principio, men belle in fine. Così il suo *Vascello Fantasma* comincia:

> Io lo vidi, io lo vidi! un mar di piombo
> Senza voce, senz'onda. In occidente,
> Il sol morente insanguinava il cielo,
> Le bigie nubi lacerava a strombo...

e finisce fiacco. Una vera gemma è la poesia *In chiesa*.

Nel Graf si ammira un ingegno meditabondo, erudito, pulito; e la sua forma è l'espressione di qualche cosa di sentito e di vissuto.

⁂

*Poesie grigie* di Remigio Zena. (Genova, tip. R. Istituto dei Sordomuti). — Remigio Zena è poeta strambo, matto, che va in cerca dell'eccentrico e della sgrammaticatura; ma non è privo d'ingegno. Sbaglia i versi ch'è una pena a sentirlo.

> Mentre intorno susurrava la gente...
> In taverna canzoneggia la figlia...

ed altri di questo conio, pretenderebbero essere endecasillabi giusti per accento!... Lo Zena ha pure il coraggio di troncar il nome di *chitarra;* e in fine di un bizzarro e sconclusionatissimo componimento ti mette tanto di *chitar!...* C'è da ridere; e ad ogni momento vien voglia di buttar via il libro, ma ad ogni tratto c'è pur qualche cosa chè ti ferma la mano, che ti fa leggere ancora e che ti fa esclamare: Qui c'è un ingegno da manicomio! ma c'è un ingegno. Vi sono espressioni nuove e ardite. C'è persino qualche componimento notevole. Sentite questo, per esempio: è intitolato *Il tunnel:*

> Il fischio assorda, ci batte la faccia
> Un buffo d'aria e la notte profonda
> Tosto ci stringe colle negre braccia.
>
> Nella sua coppa affumicata e tonda
> Tremola dal soffitto la fiammella,
> Morbido e caldo piove entro la cella
> Uno spruzzo di luce vereconda.
>
> Io sui ginocchi abbandono il *Fanfulla*,
> Lei si aggiusta i panneggi del vestito
> E ci guardiamo senza dirci nulla.
>
> Non ho il coraggio di toccarle un dito,
> Penso... chi mi sa dir quello che penso?...
> Fatti imbecilli da un amore immenso
> Camminiam verso il sole e l'infinito.

Qui la verità si presenta agli occhi com'è e piace. — Ma lo Zena, in mezzo alle sue metafore pazze ci fa sentire anche altre verità. Più su avete l'innamorato che non sa toccar un dito alla sua bella, e nei versi seguenti avete l'innamorato che alla sua bella toccò già più d'un dito, e la risogna:

> Son solo, solo colla mia paura,
> Qui dove i baci l'altro jer *cantavano*,
> Dove fra queste mura
> Passò di gioia un tantino,
> Dove vissi d'amore
> Una stagione porporata e accesa,
> Dov'era pace, musica, splendore,
> Come dentro una chiesa.
>
> Spesso al tremolo raggio della lampa
> Laggiù nel fondo, dietro a una cortina,
> Una forma, un'immagine si stampa,
> Si muove, s'avvicina,
>
> E colla gioja pazza
> D'un fanciullo, colà balzo, m'avvento...
> E uno scherzo del drappo che svolazza
> Agitato dal vento.

L'idolo cercato non c'è; c'è solo un ritratto appeso alla parete e il poeta furioso vuol farlo in pezzi.

Uno de' pregi, fra tanti difetti, dello Zena è una rapidità vertiginosa di immagini e di concezioni belle e brutte, geniali e ributtanti, delicate e mostruose; c'è nella sua poesia — se così possono tutti chiamarla — la foga ebbra delle *Due zingare* ch'egli rappresenta così:

> Ballano a suon di nacchere
> Due zingare boeme
> Che nel fuoco del diavolo
> Sembrano cotte insieme;
> Di villanelle estatiche
> Tra le risa e le chiacchere
> Ballano a suon di nacchere.
>
> Girano come trottole
> Dei piedi sulla punta
> E nel girar si gonfia
> La veste unta e bisunta.
> Nel turbinoso vortice
> Le due nere pallottole
> Girano come trottole.
>
> Bizzarri geroglifici
> Ricaman sul terreno;
> Come biscie, del pettine
> Abbandonato il freno,
> Disegnano nell'aria
> I capelli magnifici
> Bizzarri geroglifici.

Oggi è moda di cercare a tutti i costi l'*humour* e lo Zena talvolta lo trova; parliamo dell'*humour* vero, cioè del faceto che maschera il serio, non della celia pura e semplice o senza senso. Sarebbe un peccato se lo Zena si ostinasse nelle sue alcooliche mattie: potrebbe diventare forse, — chi lo sa? — un poeta originale; invece, adesso, è tutt'al più un originale poeta che dalle balze del Parnaso rotola come un *clown*.

⁂

*Trieste-Istria*. — È un altro numero unico, pubblicato a Trieste per i poveri. Otto pagine di prose e versi, fra le quali distingui gli scritti di Revere, di Occioni, di Ascoli, che onorano Trieste nelle varie città italiane ove vivono. Seguono poi numerosi disegni; — e qui come nelle altre capricciose pubblicazioni di questo genere vogliono esser intesi come improvvisati senza ritegno, da artisti, ma ci si sente il progetto e lo studio per parere scapigliati. Sono pregevoli di Scomparini il frontispizio e la celebre lady Godina nuda a cavallo per una certa animazione. — Meglio alcune teste di *Can* e di Lonza. La pittura storica vi conta due disegni, uno di Barison, *Attendolo Sforza*, l'altro di Tomin; il paesaggio *scic* vi è rappresentato da Garzolini, Berlan e Milesi. C'è anche della musica, fra cui una graziosa romanza.

Non vorrete che vi parliamo di *Turin-Cuni* nè di *Turin Milan*, chè il pubblico comincia a gridar basta. Questa stanchezza di tante scimiotterie, ce la esprime il *Marzo-Aprile* pub-

blicato a Bologna, *a beneficio dei danneggiati dalla beneficenza*. Sono quattro pagine sole, ma piene di spirito: è una graziosa serie di caricature in prosa, in versi e a matita.

***

L'editore Paolo Carrara di Milano, che testè pubblicò la seconda edizione dei *Versi* di ERMINIA FUÀ FUSINATO, ora ha dato fuori un grosso volume di *Scritti educativi*, dovuti all'egregia e compianta donna, raccolti e ordinati per cura di Gaetano Ghivizzani, della R. Deputazione ai testi di lingua.

Lo stesso autore ha pubblicato *Cent'una storielle al focolare di casa*, di GIULIO TARRA. Il sig. Tarra è un valente sacerdote ed educatore che possiede meglio di chichessia l'arte di scrivere per l'infanzia.

## DARWINISMO.

Poche settimane fa, il prof. Lessona narrava in queste pagine la vita e le opere di Carlo Darwin. Ora il prof. Cattaneo, dell'Università di Pavia, pubblica una esposizione delle teorie di quell' illustre scienziato e della scuola ch' egli ha formato [1]. È una esposizione sommaria, ma completa, limpida; in un opuscolo, c'è tutta la dottrina di un volume. Questo scritto di un nostro giovane scienziato, che ha già dato parecchi saggi di sapere e di operosità, è destinato ad un grande e durevole successo. Certo esso merita di richiamare l'attenzione dei lettori; ed a questo scopo ci piace riferir qui la prefazione che spiega l'intento del lavoro.

*Darwinismo, trasformismo, teoria della discendenza o dell'evoluzione* sono espressioni, che oggi si trovano sulle labbra e sulla penna di tutti. Ma ci vorrebbe una gran buona volontà, per credere che proprio nelle menti di tutti trovisi, precisa e completa, l' idea corrispondente. Anzi, non parrà esagerato l'asserire che finora, tra noi, di quelle dottrine è diventato *popolare* poco più che il nome, e che, eccettuati i cultori delle scienze naturali, pochi tra i cultori di altre discipline, e pochissimi nel pubblico hanno di esse un chiaro ed adeguato concetto. Eppure esse forniscono materia di discorso a molti, e stimolano vivamente la curiosità di tutti, perchè tutti intravvedono che le loro conseguenze non si restringono nei limiti delle scienze naturali, ma interessano anche le scienze morali e filosofiche, e non sono indegne dell'attenzione d'ogni mente sagace e pensosa.

Riflettendo che, in Germania e in Inghilterra, le dottrine evolutive sono state discusse in gravi lavori d' illustri scienziati, o rese popolari in conferenze, coronate di plauso, o in libri, onorati di molte edizioni e traduzioni, mi feci animo talvolta di domandare a parecchi: — Perchè non cercate d' informarvi meglio di quelle idee, di cui sì spesso parlate, sia per difenderle, che per combatterle? perchè non attingete a quelle pubblicazioni, che vi sarebbe così facile di procurarvi? — E alla mia fu contrapposta quest' altra domanda: — Come vuoi che noi, dediti o alle professioni libere, o alle lettere, o alle arti, o alle scienze morali, ci divaghiamo in lunghe e difficili letture, per informarci di idee, che nessuno ci può garantire se siano sode e ben fondate? Perchè spendervi il tempo, col pericolo di trovare che in esse non v' è nulla di buono e di vero, e che non valeva la pena di prenderne notizia? —

Alla mia volta, a tal domanda m'è venuto il pensiero di contrapporre questo modesto libretto, la cui lettura non può far perdere gran tempo a chicchessia, e il cui scopo è d'esporre, assai concisamente, i fatti e i ragionamenti fondamentali, su cui si basa la *teoria della trasformazione e della discendenza degli organismi*, tanto che chi non s'occupi *ex professo* di scienze naturali, e pur abbia vaghezza d'informarsene, senza aver agio di darsi a estese letture, possa farsene una sommaria idea; ben s'intende senza entrare in controversie e in discussioni, che non converrebbero nè alla piccola mole dell' opuscolo, nè al poverissimo nome del poco più che ventenne autore.

Ora, due parole intorno al titolo. La maggior parte dei naturalisti tedeschi, inglesi e francesi, ha accettata la proposta del prof. Haeckel di chiamare *teoria dell'evoluzione*, in generale la concezione meccanica, unitaria dell'universo, la quale vede in tutta la natura un grande processo evolutivo; *teoria della discendenza* o *trasformismo* quella parte della teoria dell'evoluzione che riguarda la formazione dei vegetali e degli animali; e *teoria della selezione* o *darwinismo*, quella parte del trasformismo, che spiega le variazioni mercè la selezione. Il mio piccolo lavoro, che tratta della origine naturale degli organismi, avrebbe quindi dovuto intitolarsi: "saggio sul transformismo o sulla teoria della discendenza". Ma queste due espressioni, che si usano in francese, in tedesco e in inglese, non han fatto e non possono far fortuna in Italia. *Transformismo* è parola troppo barbara per la lingua nostra; e *discendenza*, in italiano, significa tutt' altro che *descent* in inglese, *Descendenz* in tedesco e *descendance* in francese. Questi vorrebbero indicare: origine, tramite di successione, serie degli antenati, genealogia; quella significherebbe invece la serie dei successori, dei nepoti, dei *discendenti*; ossia precisamente l' opposto. Tant' è vero che il titolo del libro di Darwin *the descent of man* fu tradotto non già la *discendenza dell'uomo*, ma *l' origine dell'uomo*. Trovate inopportune quelle due espressioni, altro non mi rimaneva che prendere la più generale e sintetica di *evoluzione*, e aggiungervi la specificazione "*degli organismi*", in modo che non si potesse far confusione colla "evoluzione generale". Non parve poi, nè a me, nè agli egregi Editori, che, ad onta delle sovraesposte sottigliezze di nomenclatura scientifica, si dovesse bandire il titolo di *Darwinismo*, il quale, e non a torto, è il più popolare sotto cui siano conosciute le nuove dottrine; il quale inoltre richiama alla memoria degli Italiani il nome di quell' illustre, ch' essi, or son pochi mesi, fecero segno di altissima onoranza, avendogli l'Accademia di Torino aggiudicato il gran premio mondiale, pei suoi stupendi lavori sulla fisiologia vegetale.

Se mai, per caso, alcuno, dopo aver letto questo povero libretto, trovasse che le idee evolutive sono forse più serie e positive, di quel che prima non s'immaginasse, e quindi si sentisse attratto a recarsi tra mano alcuno dei libri di quei sommi filosofi della natura, che sono Darwin e Haeckel, sarei ben lieto d'aver avuto il pensiero di scriverlo.

GIACOMO CATTANEO.

L'opuscolo è diviso in 12 capitoli così intitolati: I. Generalità. - Metodo e mezzo di ricerca. — II. Variazioni nelle piante coltivate e negli animali domestici. — III. Scelta artificiale e scelta naturale. — IV. L'eredità dei caratteri organici. — V. L' adattazione. — VI. Risultato dell'adattazione e dell'eredità. — VII. Filogenia, o evoluzione degli organismi nei tempi geologici. — VIII. Ontogenia, o evoluzione embriologica degli organismi. — IX. Genealogia degli organismi. — X. Applicazione della teoria evolutiva all'uomo. — XI. Conclusione. — XII Cenni storici e bibliografici.

[1] *Darwinismo, saggio sulla evoluzione degli organismi*, di *Giacomo Cattaneo*. Milano. Fratelli Treves editori, L. 1



### SCIARADA [1]

Del *primiero* un dì vivea
Con mia gran felicità;
Or mi pasco del *secondo*
Per crudel necessità;
La cagion di tanto danno
Che crescendo sempre va
È il *totale* che mi toglie
Tutto quel che il *primo* dà.

*Spiegazione del Logogrifo a pag. 223:*

**Orazi — Ipparco — Caro — Apicio — Arti Aiace — Tasio — Cipro — Petra — Ceo — Carpi Tizio — Partecipazio.**

[1] Questa sciarada è di un celebre scrittore, Nicolò Palmieri, lo storico siciliano, morto nel 1837. Non sappiamo precisamente se sia inedita, ma è molto vera oggi come mezzo secolo fa

### REBUS.

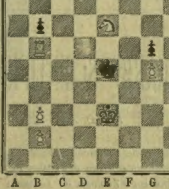
*Spiegazione del Rebus a pag. 223:*

**Inganno trova inganno.**

### SCACCHI.

**PROBLEMA N 159.**
**del signor S. Loyd.**

Nero.

A B C D E F G H

Bianco.

**Il bianco col tratto matta in cinque colpi.**

*Soluzione del Problema N. 155:*

| Bianco. | Nero. |
|---|---|
| 1. T h6-h3 | 1. Qualunque. |
| 2. C d3-f2;+ | 2. Qualunque. |
| 3. Matto. | Con facile Variante. |

Sciolto dai signori G. Ganassini, Lendinara; Caffè orientale, Venezia; Emile Frau. Lione; V. Rossi, Lugo; Società di ginnastica, Conegliano; N. Politi, Bergamo; Un abbonato, Padova; F. Salce, Piove; A. Gaggioli, Pistoja; W. Schoeberlechner, Dresda; J. Wiener, Budapest; L. Coriolini, Bastia; F Laballe, Isernia; F. Guazzo, Verona; G. Giordano, Sorrento.

CODARA EUGENIO, *Gerente.*

STABILIMENTO FRATELLI TREVES.